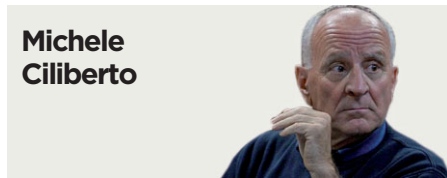


COMUNITÀ

Il commento

Perché la lotta alla burocrazia



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

E che la politica non è più in grado di svolgere il suo compito specifico, che è quello di dirigere la Nazione, non di svolgere una funzione subalterna. Un problema che ha sollecitato a più riprese l'attenzione dei teorici della politica e della democrazia. Max Weber, un pensatore che si è interrogato con acutezza e profondità sui destini della democrazia nel mondo contemporaneo, ha individuato nel prevalere della burocrazia uno degli elementi di fondo della crisi della Germania bismarckiana. Già prima di lui, un grande storico come Theodor Mommsen, nel suo Testamento, si era espresso in termini durissimi contro la germania bismarckiana e guglielmiana che non gli aveva consentito di essere, come avrebbe voluto, un *animal politicum*.

Il problema è dunque grave, se è diventato da tempo materia di riflessione da parte dei classici, perché, al fondo, concerne la funzione - l'autonomia - della politica come «potenza» in grado di assumersi la responsabilità di dirigere una Nazione, e di riuscire effettivamente a farlo. Da questo punto di vista non sorprende che il presidente del Consiglio attuale abbia posto con tale durezza il problema perché il tratto più specifico della sua «presa del potere» è rappresentato dalla riaffermazione - del resto esplicitamente dichiarata - del primato della politica, con una liquidazione definitiva della stagione dei «tecnici», cioè la delega del potere alla burocrazia, alla amministrazione. Programma, e obiettivo, che non si può non condividere.

Ma se questo accade, vuol dire che c'è stato, oppure è ancora in atto, una crisi della politica e, quindi, della democrazia. L'amministrazione, la burocrazia riempiono il vuoto che si apre quando la politica non è più in grado di svolgere il suo compito, ed è ridotta a una funzione caudataria, subalterna. Condurre una lotta «violenta» contro la burocrazia si intreccia, anzi si identifica quindi con un lavoro di ricostruzione della politica e di conseguenza, della democrazia. E questo in Italia significa fare i conti fino in fondo con il ventennio berlusconiano che, sul piano storico, coincide, morfologicamente, con un progressivo svuotamento della politica, sia a destra che a sinistra, e con l'affermazione di poteri «burocratici» che, senza alcun controllo politico o parlamentare, hanno feudalizzato lo Stato generando un ceto di nuovi mandarini refrattari ad ogni regola e pronti addirittura a diventare minacciosi, se i loro privilegi vengono messi in discussione.

La questione aperta dal presidente del Consiglio è dunque di prima grandezza coincidendo, senza mezzi termini, con la questione democratica. Ma non può essere risolta limitandosi a liquidare il ceto dei boiardi berlusconiani o affidando ad alcune donne la presidenza di enti prestigiosi. Certo, sono segnali importanti anzitutto sul piano simbolico, specie in una fase elettorale come questa, alla quale il premier affida un rilievo essenziale anche per la sorte del suo governo, fino al punto di entrare in tensione con l'Europa sulla questione del pareggio del bilancio. E sono scelte rilevanti anche per la dislocazione dei poteri negli enti pubblici - e nella Nazione - che esse comportano.

Ma sono segnali e scelte che rimangono alla superficie, se non affrontano, alle radici, il problema nel nostro Paese della funzione della politica e della crisi della democrazia rappresentativa. Se questo non viene fatto, o si fanno scelte strategiche sbagliate, il potere della burocrazia resta intatto e si ripropone in forme diverse dal passato, ma altrettanto forte e tenaci.

Cerco di spiegarvi. Il presidente del Consiglio si sta impegnando al massimo nella campagna elettorale europea per un motivo assai chiaro. Vuole essere leader della Nazione, non solo segretario del Pd, e vuole per questo avere una investitura popolare: quella che, presumibilmente avrebbe avuto se si fosse andati alle elezioni politiche anticipate. Per molti motivi, non ha potuto farlo e ha dovuto bruciare le tappe liquidando il governo di Enrico Letta in stato, peraltro, comatoso. Si capisce questa esigenza. Sbaglierebbe però a mio giudizio, se «traduces-

se» questa esigenza nei termini della democrazia diretta e interpretasse - come è avvenuto con le primarie - un voto a lui favorevole come una investitura del popolo alla sua persona e alla sua politica, con una conseguente subordinazione al potere esecutivo degli altri poteri repubblicani. Insomma, sbaglierebbe se pensasse di risolvere la crisi, e a fondare il suo potere, in termini (per capirsi) di carismaticità. Non è questa, a mio giudizio, la strada per uscire dalla crisi della sovranità moderna e della democrazia rappresentativa e per contrastare il dominio della burocrazia.

Come ci è stato spiegato molto tempo fa, il potere carismatico, imperniato sul rapporto diretto tra leader e popolo, finisce appena «perde quella base puramente personale e quel carattere di fede nettamente emozionale che lo distingue dal vincolo alla tradizione della vita quotidiana». È forte e, al tempo stesso, precario; a differenza della burocrazia che è invece solida, imperniata sul principio della carriera e dell'avanzamento, compreso quello dello stipendio; ed è sempre pronta a riaffermare il suo inesauribile potere quando il leader cade e si spezza il suo rapporto con il popolo.

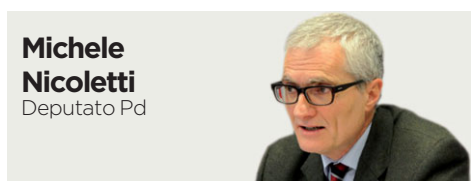
Il premier fa dunque bene, ne sono persuaso, a inaugurare una lotta «violenta» contro la burocrazia: è una questione vitale per la nostra democrazia. A patto di inserirla in un programma organico di riaffermazione del primato della politica e di radicale riforma della nostra democrazia rappresentativa. Un programma impegnativo, me ne rendo conto. Ma come dicevano i latini, *hic Rodhus, hic salta*.

maramotti



L'intervento

Lavoro, va recuperata la svolta «umanistica»



Michele Nicoletti
Deputato Pd

MENTRE SI TORNA A DISCUTERE DI CONTRATTI DI LAVORO E SI DEVE METTERE IN ATTO OGNI SFORZO PER CREARE NUOVE OPPORTUNITÀ PER LE GIOVANI GENERAZIONI, COLPITE, OGGI COME NON MAI, DALLA PIAGA DI UNA DISOCCUPAZIONE CHE RAGGIUNGE cifre drammatiche, non si dovrebbe dimenticare la grande svolta «umanistica» che il diritto novecentesco ha saputo imprimere ai rapporti di lavoro superando l'idea che il contratto di lavoro regoli lo scambio tra due cose (denaro in cambio di forza lavoro) e riconoscendo che in esso si gioca non solo l'«avere» ma l'«essere» delle persone, siano essi lavoratori o datori di lavoro.

A ricordarcelo è un denso e lucido saggio di Luca Nogler, sensibile alle questioni antropologiche tanto quanto attento alla comparazione europea, apparso sulla rivista «Europa e diritto privato» (4/2013) sotto il titolo *(Ri)scoprire le radici giuslavoristiche del «nuovo» diritto civile*. Nogler ricorda come la svolta umanistica del diritto del lavoro europeo sia riconducibile alla grande

opera di Philipp Lotmar sul contratto di lavoro (*Der Arbeitsvertrag*, 1902). Nella introduzione a quest'opera si legge: «L'essenza del contratto di lavoro non consiste nel fatto che il lavoratore rinunci e trasferisca una parte del suo patrimonio, bensì che egli svolga un'attività di lavoro. Quest'ultimo (il lavoro) non è qualcosa di cui egli già dispone per l'avvenire al momento in cui accetta di lavorare, oppure che sia nella sua disponibilità al momento in cui esegue la promessa di lavorare; non si tratta di qualcosa che attenga all'aver della persona, il lavoro scaturisce piuttosto dall'essere». Si respirano, in questa prospettiva antropologica, le origini ebraiche del giurista tedesco e la sua passione civile, quella passione che lo aveva portato nel 1878 ad aderire al partito socialdemocratico, sacrificando così, a causa della leggi antisocialiste della Germania di allora, la propria carriera accademica.

Con ciò, Lotmar superava la concezione del contratto di lavoro come cessione temporanea di un bene - ossia il corpo o le energie fisiche del lavoratore -, concepito quasi come un'entità dotata di un'autonomia dal lavoratore stesso, e affermava con forza l'unità inseparabile della persona (anima e corpo) e la natura di «rapporto tra persone» del rapporto lavorativo. Dunque rapporto tra «soggetti», ossia realtà irriducibili a meri «oggetti»; dunque rapporto tra persone, titolari di una «dignità» e non solo di un «prezzo», riecheggiando la lezione kantiana.

Questa «svolta umanistica» del diritto del lavoro trova la sua ricezione e rielaborazione in Italia nelle opere di un altro grande giurista come Luigi Mengoni, docente alla Cattolica e anch'egli protagonista, come è stato ampiamente riconosciuto da Federico Mancini e Gi-

no Giugni, della storia del diritto del lavoro novecentesco. Nella sua critica al «neo-individualismo proprietario» Mengoni riprende con forza l'idea di Lotmar di una inseparabilità tra la persona e il suo corpo e dunque dell'impossibilità di concepire il rapporto di lavoro subordinato come una messa a disposizione da parte del lavoratore del proprio corpo nelle mani di un altro: «È sempre e solo il lavoratore che può utilizzare il proprio corpo». In questa prospettiva umanistica la relazione tra lavoratore e datore di lavoro rimane dunque perennemente relazione tra due «soggetti», che, nel loro entrare in relazione, contraggono reciproche obbligazioni che non possono essere unilateralmente ignorate.

La storia concreta dei rapporti di lavoro è storia di costanti tentativi di reificazione dell'«altro», di negazione della sua soggettività e di schiacciamento dell'altro sulla dimensione del mero «oggetto», disconoscendo il suo essere portatore di valori e titolare di responsabilità. Eppure la migliore cultura del lavoro si nutre invece di questa coltivazione della natura «intersoggettiva» del rapporto di lavoro che si sforza di trovare, attraverso confronti e accordi continui, un corretto bilanciamento tra i diritti fondamentali delle due parti, pur nella evidente diversità di condizioni tra lavoratore e datore di lavoro. Recuperare l'ispirazione di quella svolta umanistica, che un singolare intreccio di antropologia ebraico-cristiana e tradizione laico-socialista seppe realizzare tra '800 e '900 spostando il fulcro del lavoro dall'«avere» all'«essere» della persona, è un compito essenziale per chi voglia ripensare il lavoro nelle condizioni spesso disumane dell'oggi.

L'analisi

Lo scetticismo sull'Europa e i rischi per la moneta



Stefano Bartolini
Docente di economia politica all'Università degli Studi di Siena

UNO SPECULATORE FINANZIARIO SCOMMETTEREBBE SU UNA VALUTA CHE È AVVERSATA DA UN QUARTO A UN TERZO DELLA POPOLAZIONE CHE LA USA? La risposta è: forse no. Scommetterebbe contro? Forse sì. Queste risposte sono lo spettro che aleggia su queste elezioni europee. Perché un risultato possibile è che da un quarto a un terzo del prossimo Parlamento europeo sia composto da un variopinto ed eterogeneo arco di forze che hanno una cosa in comune: l'euroscetticismo.

Al loro interno c'è una frattura radicale: quella tra chi è contro questa Europa e chi è proprio contro l'Europa *tout court*. È una divisione profonda quella tra chi di Europa ne vorrebbe un'altra e quella di chi non la vorrebbe proprio. Ma agli occhi dei media questa differenza verrà seppellita perché verrà valorizzato ciò in cui si somigliano: il no netto e deciso all'Europa attuale, il cui simbolo è la sua valuta. Non è pensabile che una opposizione continentale di queste proporzioni rimanga senza conseguenze politiche. A cominciare dall'Italia. Soprattutto la vittoria di Marine Le Pen è destinata ad avere un enorme impatto simbolico. Proprio in Francia, un pilastro della costruzione europea!

Ma forse non è nemmeno pensabile che risultati di questo genere rimangano senza conseguenze finanziarie. Mi sembrano possibili delle impennate degli spread dei titoli dei debiti pubblici dei Paesi periferici dove il voto è stato più euroscettico. Ma è anche possibile di peggio, che riparta massiccia la speculazione contro l'euro. E dobbiamo tenere ben presente che le cartucce fiscali e monetarie le abbiamo già

sparate quasi tutte. Infatti l'Europa ha usato quasi tutti gli strumenti che aveva a sua disposizione per contrastare l'attacco speculativo del 2011.

Per la prima volta nella storia della costruzione dell'Europa una parte della sua opinione pubblica percepisce che queste elezioni europee sono importanti. Le crescenti schiere di coloro che di Europa ne vogliono un'altra e di quelli che non ne vogliono proprio sentir parlare coglieranno l'occasione per manifestare il loro dissenso. Soprattutto in Europa meridionale dove il tema è caldo e la partecipazione sarà prevedibilmente più elevata che in nord Europa.

Ma queste elezioni forse sono ancora più importanti di quanto percepito da questa parte della pubblica opinione perché potrebbero innescare la fine dell'euro. È auspicabile che questo non accada ed è anche possibile. È possibile che i mercati abbiano già scontato l'onda euroscettica e che a loro basti la rassicurazione, prevista da tutti i sondaggi, che le «larghe intese» tra socialisti, democristiani e liberali basteranno ad assicurare una maggioranza europeista nel Parlamento europeo. È possibile ma è anche molto fragile perché è una scommessa che funziona solo se l'onda euroscettica ha raggiunto il suo apice. Se invece è l'assaggio di una crescita che continuerà e si manifesterà nelle elezioni politiche delle varie nazioni allora il risultato delle Europee è solo il trailer di un film intitolato «la fine dell'euro».

Se le Europee saranno tale trailer oppure l'inizio della risacca dell'onda anti-europea sembra dipendere - nella percezione dei mercati - dalla fine della crisi. Una ripresa economica dovrebbe prosciugare l'acqua in cui nuota l'euroscetticismo. In definitiva coloro che pensano che i mercati abbiano già tenuto conto dell'onda euroscettica pensano che i mercati abbiano scommesso sulla ripresa. Ma è proprio questo il punto debole della situazione. Come reagirebbero i mercati se le prospettive di ripresa si rivelassero illusorie ed evanescenti, come accaduto tante volte negli ultimi anni?

L'inquietante risposta è che potrebbero cambiare la loro percezione e concludere che l'onda euroscettica non ha iniziato la risacca, è in crescita. E agire di conseguenza. Ecco perché la fine dell'euro è ancora nell'orizzonte del possibile.